

“Chi pensi che sarà questa volta?” domandai. Noah mi guardò pensieroso. “Beh e io che ne so”. Ovviamente, non poteva saperlo. Nessuno sapeva, se non Ymir stesso.

Odiavo quei momenti: il respiro spezzato dall’ansia, la vista offuscata. Le mie gambe tremavano incontrollate. “Quant’è che hai detto che manca?” Noah alzò le spalle, a quanto pare la situazione non lo scalfiva affatto. “Com’è possibile che tu non sia turbato?”.

Inclinò la testa, “Non so” disse, “Non ci dovresti essere abituato? Io sinceramente non vedo l’ora di andare in piazza e vederlo”.

Mi dondolavo sulla sedia della cucina, Ymir non si **vedeva**, Ymir era più una sensazione, un calore improvviso che si espandeva fulmineo da capo a piedi. Una scintilla che, andata via, lasciava un gelo infernale ed eterno.

E poi quel giorno era diverso, sarebbe stata l’ultima danza, l’ultimo martirio.

“ Comunque stai tranquillo” mi disse Noah scostandosi i capelli biondi dalla fronte, “ Se Ymir questa volta dovesse scegliere uno di noi due, faremo in modo che ci prenda entrambi. Vero Elian?”.

Noah significa riposo, calma. “Sempre” dissi.

Si stiracchiò dirigendosi verso la notte fonda, “ E’ il momento” proclamò.

I passi concitati si susseguivano a ritmo di musica.

Tum.

I flauti iniziarono a cantare, scanditi dalla pazzia generale. Le galline starnazzavano, prese per il collo, ipnotizzate. Ora ero fuori, Ora ero dentro, o sopra gli altri o in mezzo. Le gambe si muovevano convulsamente, spasmi, bava mia o estranea mi scorreva lungo il viso.

Libero.

Le gambe degli altri tranciavano le mie.

LIBERO.

I passi degli abitanti del villaggio comparivano a loro volta, gli occhi al cielo, portati dietro le palpebre. Alcuni urlavano, altri piangevano. Quella sensazione, LA sensazione, l’avevo dimenticata.

Il mio corpo si stava alzando, danzando sbattendo le braccia per terra, la schiena contorta.

“PER YMIR” gridavano

“PER YMIR” gridai, le corde vocali che grattavano contro la gola.

La febbre dell’aria era tastabile, le schiene delle vecchie si spezzavano scandite dai passi della folla. Arriveranno i cavalli.

Arriveranno.

Bambini che non avevano compiuto il loro primo passo gridavano stretti alle braccia delle madri.

I flauti come scimmie impazzite fischiavano nei nostri timpani, le membra lacerate, si scomponavano e ricomponavano come Ymir desiderava. Arriveranno i cavalli e ci salveranno tutti. Quel calore, quella scintilla la stavamo aspettando da troppo tempo. Il ghiaccio come si era formato venne squarciato e Ymir ne prese posto.

Tum.

Il villaggio era riunito in piazza.

Il momento.

Eccoci.

La fine di questo mondo e l'inizio di una nuova era.

Le donne gridavano fino a squarciarsi la gola.

Il cielo rosso si sarebbe aperto, davanti a noi.

“Per Ymir!”

Ora i cavalli erano capaci di volare e si univano sopra le nostre teste, con dei nitriti ci sorridevano dal cielo sanguinolento. Ricorda questo passo di cavalli, questo incedere, pesante e temerario e ardito e disposto a stramazze se l'occasione vale.

E di sicuro vale.

Tum.

La volta celeste si apriva sotto i nostri occhi e la danza procedeva incessante.

Saltavamo chiamando Ymir, guardaci! Ymir guardaci! Siamo i tuoi figli! Ti prego! Non venire!

Non andare via!

Com'è bella la vita! Perdi un uomo e guadagni una gallina! Le dita sporche di fango e sangue grattavano suolo, pelli e sradicavano capelli. Noah, eccolo.

Noah era stato di fianco a me tutto il tempo e come un cavallo, come un angelo si innalzava in cielo.

Il cuore mi batteva all'impazzata man mano che mi allontanavo dal terreno appeso alla sua mano, la stringevo fino a farla diventare bianca, come quella di un cadavere. Mi stava portando su, su dove non sarei mai dovuto andare.

“Noah portami con te!” le lacrime correvano lungo le mie guance e si andavano a perdere nel vuoto sotto di me.

“Lasciami Elian! Sono io il prescelto! Non puoi farci niente! Creerò un nuovo paradiso terrestre dove tutti saranno completamente liberi.”

“Stai tranquillo Noah, manterrò la promessa”

Fu tutto improvviso, la terra si allontanava sempre più dalla nostra sagoma.

Un attimo Noah c'era. E quello dopo, l'ombra.

L'ombra.

Il ricordo.

Ymir se l'era preso e io cadevo. La gravità riprendeva ad esistere e non c'era nessun cavallo magico, nessun Ymir, nessun Noah.

Solo e io e il vuoto cosmico sotto di me.

Che pian piano, lentamente, si riduceva.

Splendono gli astri metallici e bianchi, tutto s'infrange.

Cado.

E' oggi quindi il giorno della mia morte? Il pensiero stava fermentando velocemente nella mia mente mentre case e persone riprendevano forma sotto il mio sguardo.

E la notte come fa con uccelli e fumo mi inghiottì, rendendomi prigioniero tra le sue palpebre.

E cantava.

“Al principio era il tempo:
Ymir vi dimorava; non c'era sabbia né mare né gelide onde;
terra non si distingueva né cielo in alto:
il baratro era spalancato
e in nessun luogo vi era erba.

Dalla carne di Ymir fu fatta la terra,
dal suo sangue il mare, dalle ossa le montagne;
gli alberi dalla chioma, dal cranio il cielo.”(1)

Ma il dono esige ritorno,
e il corpo divino reclama nutrimento.
Allora nacque il Patto:
Ogni ciclo, una parte tornerà a Lui tramite un tributo.

Quando la sua sete sarà colma
e le sue membra riacquisteranno vigore,
egli sorgerà nella luce consumatrice,
e una nuova era avrà inizio.

La prima cosa che sentii appena sveglia fu un tanfo insopportabile. La seconda fu il tocco gelido della mano di Noah che ancora tenevo stretta tra le dita.

Alla base era completamente putrefatta e il sangue espulso aveva bagnato il letto e la mia maglietta. Alla vista del pus che usciva dal taglio netto scaraventai l'arto dall'altra parte della stanza.

Quella cosa era Noah.

La prova rimanente di un'esistenza.

Il cibo ingurgitato la sera prima ripercorse le mie viscere e schizzò sul pavimento. “Che schifo”. Fissai per un momento la macchia gialla cosparsa sulle mattonelle, alcuni rimasugli di cibo erano rimasti avvinghiati nella poltiglia collosa. Il vomito si stava espandendo, lentamente, per tutta la stanza, fino a inzuppare anche la mano del mio amico.

Ero in possesso di qualcosa che apparteneva ad Ymir, senza questa il martirio finale non avrebbe più avuto senso e magari... magari... avrei potuto riavere il mio amico indietro.

Udii qualcuno bussare alla porta e così mi infilai la mano ancora sporca di vomito di Noah in tasca, avviandomi lentamente verso l'entrata, “Chi è?” Domandai, senza accennare ad aprire la porta e accostandomi ad essa con un orecchio. “Sono io”, una voce immobile si ergeva nel caos proveniente dalla strada.

Aprii un poco l'uscio, davanti a me vi era, imperturbabile, Noah. I capelli biondi inconfondibili che nascondevano lo sguardo, la postura pendente da un lato.

“Non mi abbracci?” Chiese. Ma un brivido mi corse lungo la schiena. Le braccia erano tese, pronte a scattare. Gli assomigliava così tanto... un vero peccato ...

Mi allontanai, passo dopo passo, da Ymir.

“Hai qualcosa che io voglio, Elian. E lo sai” Mi diceva. Tastai nella tasca la mano abbandonata di Noah, ancora al suo posto.

“Pensi davvero che tu possa metterti contro un dio? Appena avrò quello che mi spetta vedrai, vedrai se sarai degno di me e della Luce che porterò”. Il suo aspetto stava già iniziando a mutare, i capelli cominciarono a cadere e i lineamenti del viso a scomparire, la pupilla inghiottì prima l’iride e poi la sclera. Un buco senza fine. Feci per chiudere la porta ma Ymir la bloccò all’istante. “Hai qualcosa di mio” ribadì.

Mi scaraventai verso l’ingresso posteriore, le gambe che parevano caricate elettricamente. Non potevo guardarmi indietro, se l’avessi fatto, la sua pupilla mi avrebbe inghiottito per intero. Mi inerpicavo tra la folla, che mano a mano si girava a guardarmi, i ciottoli delle strade mi scalfivano le piante dei piedi, creando minuscoli taglietti che si aprivano sempre di più. Non sentivo la sua presenza dietro di me, la sentivo ovunque, il petto ansimava sempre di più, man mano che mi snodavo tra la massa. La mano di Noah stretta tra le mie.

Qualcosa mi afferrò la caviglia e la stritolò violentemente, caddi e rovinai a terra. Una vecchia con il volto rivolto al suolo cercava ancora di afferrare la mia gamba, andava urlando “Aspetta giovane!”

Per un attimo fu tutto buio e poi, di nuovo, la tortura.

La testa pulsava convulsamente e nel terreno si stava dilagando un fiume di sangue, il mio sangue. Abbassai lo sguardo, disorientato, “Signora che cos-?”.

La vecchia venne scossa da un fremito,

“Elian. Tu hai qualcosa che mi appartiene” disse alzando il volto dal terreno, gli occhi vacui si ingoiarono la mia luce.

Tum.

Un battito. Un’altro. Un’altro ancora.

Tum.

Tum.

Tum.

Ormai ero circondato, non potevo fare più niente. Che cosa è che mi ero messo in testa, Noah? Che stupido.

“PER YMIR” gridavano, lo sguardo rivolto prima al cielo, poi a me.

La testa mi rimbombava ininterrottamente, i suoni, i bagliori, si trasformavano in fitte profonde.

“PER YMIR” strillai, con tutto il fiato rimasto in gola; e il banchetto iniziò.

Per prima cosa ne divorai il mignolo, ossuto e croccante, l’unghia fu più facile da mandare giù di quel che pensassi. Il sangue mi ribolliva dentro come non aveva mai fatto, *se Ymir questa volta...* i denti crescevano diventando giganteschi, *dovesse scegliere uno di noi due*, toccò poi al medio, e poi all’indice, gli arti si allungavano, la schiena ricomposta, e poi e poi... *faremo in modo che ci prenda entrambi*. Due ali si distendevano, le piume confuse tra la criniera.

Vero Elian?

La folla non c’era più, si era ridotta a dei puntini minuscoli sotto di me, non erano più affar mio, non erano più niente. La bocca ancora sporca del sangue di Noah, non ne sarebbe mai più stata pulita.

“Sempre”.

Proprio come ci eravamo promessi. Adesso ho raggiunto la libertà, Noah.

Un bambino un giorno strattò il vestito della madre, indicando il cielo. “Guarda mamma! Un cavallo alato!”.

Ma lei, scrutando tra le nuvole, non lo vide. “Maddai tesoro non è possibile, quelli non esistono mica”.

(1) Testo preso da una leggenda norrena sul gigante Ymir: Völuspá, «Profezia della Veggente »